

L'INTERVISTA ■ ALESSANDRO BARBERO

«Il paradosso tutto italiano di Caporetto»

Lo storico piemontese riflette sulle conseguenze della Prima guerra mondiale

A cent'anni dalla vittoria italiana nella Grande Guerra, lo storico Alessandro Barbero, al Festival della Mente di Sarzana (31 agosto - 2 settembre) in un intervento previsto in due serate, racconterà l'Italia «Da Caporetto a Vittorio Veneto», e farà il punto da quel 24 maggio 1915 quando l'Italia dichiarò guerra all'Austria, all'armistizio nel novembre 2018. Anni cruciali di cui la disfatta di Caporetto nell'autunno del 1917 sembrò segnare in modo inglorioso la fine dell'Italia che non era riuscita a fermare il nemico. «Caporetto fu un disastro di dimensioni colossali - afferma Barbero ordinario presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale, prestigioso saggista e romanziere e noto volto televisivo in programmi scientifici e culturali -. Nell'ambito di una guerra che stavamo vincendo fino a quel momento e stava sviluppando un grande ottimismo attorno al fatto che finalmente l'Italia era una vera grande potenza con un forte esercito, grandi generali e stavamo per sconfiggere il nemico ereditario definitivamente, arrivò la catastrofe di Caporetto che mandò in rotta un intero esercito e il nemico occupò un bel pezzo del Paese. Fu uno shock, e di colpo i vecchi pregiudizi del tipo che gli italiani non sanno combattere, che l'Italia è inefficiente furono riconfermati perché Caporetto divenne un'impressione negativa che non s'è mai più cancellata. In questo senso è ancora una ferita aperta mai cicatrizzata, una sorta di marchio, un luogo simbolo da cui gli italiani sono scappati sconfitti».

FRANCESCO MANNONI

■ Dunque professore, gli effetti di Caporetto continuano ancora oggi?

«Diciamo che studiando l'Italia di allora, sotto certi aspetti si riconosce l'Italia di adesso, cioè un Paese capace di enormi sacrifici. Durante la Prima guerra mondiale l'Italia ha sopportato delle sofferenze immani per mettere in campo un esercito, mantenerlo e poi vincere la guerra. Il popolo è capace di enormi fatiche e privazioni, però l'Italia rimane ancora un Paese più arretrato rispetto ad altri e non sarà mai il Paese più moderno d'Europa. Ci sarà sempre qualcuno più avanti di noi di qualche spanna quanto a modernità, anche se abbiamo combattuto i tedeschi, un Paese che faceva la guerra nel modo più moderno possibile, mentre noi eravamo un Paese arretrato. Il generale Capello diceva che fra i nostri ufficiali d'artiglieria c'erano più avvocati che ingegneri, e l'artiglieria è un'arma che ha bisogno di tecnici, di gente che sa fare i calcoli. Credo che ancora oggi l'Italia sia un Paese che ha più avvocati che ingegneri. E in questa discrepanza ci riconosciamo ancora».

Prezolini scrisse che «Caporetto è stata una vittoria e Vittorio Veneto una sconfitta per l'Italia, perché ci si fa grandi resistendo a una sventura ed espianando le proprie colpe e si diventa invece piccoli gonfiandosi con le menzogne e facendo risorgere i cattivi istinti per il fatto di vincere»: fu davvero così?

«Prezolini ha avuto ragione a metà ed è stato smentito dai fatti in questo senso: Caporetto è stata in Italia l'inizio di un ri-

pensamento per un tentativo di capire le ragioni di un fallimento così grande e di modernizzare l'esercito. Però è durato poco, perché poi è arrivato Vittorio Veneto, e sulla vittoria Prezolini ha ragione al 100%: è uno di quei trionfi che alla fine fanno male perché avendo vinto, invece di continuare a riflettere sulla sconfitta precedente, la si cancella. Da vittoriosi ci si convince di essere forti, formidabili, capaci di spezzare le reni al nemico. L'Italia si è ubriacata di questa convinzione, mentre in realtà è uscita dalla guerra con le ossa rotte e un bilancio dissestato, la società distrutta, la disoccupazione, la fame, la dipendenza totale dall'estero. Però con l'idea, a livello ideologico, che avendo vinto eravamo fortissimi. E le conseguenze di questo modo di ragionare si son viste. E si vedono ancora».

Che vittoria è stata, se ha portato l'Italia nelle fauci del fascismo?

«I Paesi sconfitti hanno conosciuto tutti la rivoluzione, la dittatura o la guerra civile (vale per la Germania, l'Ungheria, la Russia), ma anche l'Italia, a guardare quello che è successo nel dopoguerra, assomiglia di più ai Paesi sconfitti che non a quelli vincitori. E questo perché l'Italia ha dovuto affrontare un impegno per il quale la sua forza strutturale era insufficiente. E perciò siamo usciti devastati dalla guerra come se avessimo perso. Questo è il fatto impressionante. Dalla Prima guerra mondiale tutta l'Europa è uscita con le ossa rotte. Gli Stati Uniti sono l'unico Paese che è uscito intero e rafforzato, diventando la prima potenza mondiale. I Paesi che hanno vinto comunque, hanno retto.

L'Inghilterra e la Francia nel dopoguerra hanno avuto anche loro problemi come disoccupazione e scioperi, ma nell'insieme hanno tenuto e sono rimasti Paesi democratici e forti».

La vittoria fu intesa anche come una sorta di riscatto e risarcimento dalla brutta avventura coloniale e dalla sconfitta nel 1896 ad Adua soprattutto?

«La contraddizione dell'Italia dall'unità ad oggi è che vorrebbe essere una grande potenza: come numeri ci saremmo, come potenzialità economiche no, e andiamo sempre un po' troppo avanti rispetto alle nostre possibilità. Risultato: facciamo il colonialismo, e ci prendiamo la botta di Adua. In Libia va un po' meglio, ma solo in apparenza, perché anche lì è stato un disastro: ha assorbito risorse senza produrre niente con una guerra permanente che ha logorato il Paese. Dalla Prima guerra mondiale (l'unica guerra che in qualche modo abbiamo vinto) siamo usciti a pezzi. Mussolini voleva fare l'impero forse perché voleva riscattare qualcosa del nostro passato vergognoso, e per far ciò ogni volta qualcuno gioca al rialzo, ma da sempre il Paese corre affannato dietro obiettivi difficili da realizzare».

Questo fa degli italiani dei sognatori o solo degli incapaci?

«Direi che il nostro è un problema di classe dirigente. Siamo un popolo con enormi risorse che quando sono convogliate nella direzione giusta, si vede. Quando il Paese in anni di pace s'è messo a lavorare con una certa tranquillità sono venute fuori la prima rivoluzione industriale: a inizio Novecento nasce la Fiat e poi il boom del miracolo economico nel se-

condo dopoguerra. Ma purtroppo l'Italia ha sempre avuto delle classi dirigenti composte per lo più da sognatori. E, quando si governa un Paese, i dirigenti sognatori non sono l'ideale».

Che Italia vede nell'immediato futuro?

«Gli italiani si sono formati nei secoli attraverso le stratificazioni più inattese. Se andassimo a vedere il nostro DNA ci troveremmo i popoli più diversi che poi si sono mescolati. Abbiamo la grandissima capacità di assorbire qualunque cosa, e in

un mondo che cambia, non sono preoccupato. L'Italia continuerà a reggere almeno nel futuro prevedibile, anche se ogni tanto barcolla, ogni tanto sfiora il disastro: ma bene o male ne viene sempre fuori. E ha più risorse nascoste di quelle che si potrebbe pensare guardando la superficie».

A quali risorse pensa?

«Penso alle risorse umane. Non dimentichiamoci che noi siamo il Paese più povero del mondo dal punto di vista delle ri-

sorse del sottosuolo. Se siamo riusciti a costruire una potenza industriale senza materie prime dimostra che in realtà siamo in grado di superare grandissime difficoltà. Anche il fatto che l'Italia è il Paese più bello del mondo, che abbiamo il 60% del patrimonio artistico mondiale, non è da sottovalutare. Quando queste cose le dicono i politici tendo sempre a spazientirmi, ma è vero e benché siamo un Paese relativamente piccolo rispetto alle dimensioni su scala mondiale, contiamo di più di quello che nella realtà dovremmo contare».



PRIGIONIERI IN PATRIA Una fotografia diffusa dalla propaganda austroungarica mostra un campo di raccolta a Cividale del Friuli con 50.000 soldati italiani arresi dopo la rotta del novembre 1917.



Dopo Vittorio Veneto il Belpaese si illuse pericolosamente di essere diventato fortissimo

